

Azionisti, padroni ed editori immaginari

Il giornalismo, specie quello economico, dovrebbe essere il “guardiano del potere”. Spesso ne è soltanto il cucciolo. Ansioso di ricevere una carezza. Un biscotto magari sotto forma di una notizia. Anche una piccola soffiata che per sua natura non è neutra e non danneggia quasi mai la fonte. L'editore puro in Italia è un'autentica rarità. Quando acquistò il “Corriere” nel 1974, Rizzoli fece il passo più lungo della gamba e, in una congiuntura che vedeva il prezzo del quotidiano bloccato (inserito a lungo nel paniere di calcolo della contingenza), rimase intrappolato nei debiti e si consegnò mani e piedi alla loggia massonica P2 di Licio Gelli.

La Mondadori venne attratta dall'avventura televisiva di Rete4 per la quale non aveva né le competenze né i mezzi. E sarà costretta a cederla a Berlusconi. Come fece del resto Edilio Rusconi con Italia 1.

L'illusione che ha condannato gli editori al fallimento nella diversificazione televisiva è spiegata con una semplice legge di mercato. Mai credere che una migliore tecnologia

nella diffusione dei contenuti rappresenti la naturale evoluzione del proprio business. Non è l'estensione del giardino di casa. È un altro mondo.

Qualcosa di analogo sta avvenendo oggi con l'informazione digitale. Gli errori si ripetono. Nell'editoria protetta dalla lingua e dalla sua vicinanza al potere politico – che l'ha a lungo sovvenzionata e continua a farlo – è fiorito un campionario, o meglio un bestiario, di manager o presunti tali che hanno lasciato alle loro spalle desolanti macerie. Senza mai pagare per le loro colpe. Se ne sono andati con abbondanti buonuscite. Rarissime le eccezioni.

Le proprietà industriali o finanziarie dei giornali hanno certamente tutelato i propri interessi anche esercitando indebite pressioni su direzioni e redazioni. Per mia fortuna non ho mai avuto a che fare con imprenditori del settore tanto abili quanto invadenti. Padroni veri. Ho detto pubblicamente che gli azionisti del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera mi sembravano talvolta tanto diversi e disomogenei da apparire un po' come i membri del consiglio di sicurezza dell'ONU. E qualcuno di loro il diritto di veto ce lo aveva. Un fatto negativo sotto il profilo delle politiche aziendali. Chi era, alla fine, l'editore?

Non è così però sul piano della libertà di scelta. Se si tiene la schiena dritta, se si hanno ottimi giornalisti e valenti collaboratori, l'autonomia è garantita. Ma prima o poi la si paga, il rapporto fiduciario si allenta. Ed è naturale che

sia così. Accontentare tutti gli azionisti, anche volendolo, sarebbe stato impossibile. Dimostrare a tutti, nessuno escluso, che il giornale aveva una sua personalità, una sua storia, che la credibilità era parte del suo valore, anche per gli azionisti, era persino un dovere. Ma penso, nello stesso tempo, che alcuni di loro – e mi rendo conto di come questa affermazione vada controcorrente rispetto all’epica dei poteri forti – abbiano investito nei giornali per un senso di responsabilità nazionale, non per la voglia di mettere le mani su un’altra porzione di potere. In qualche caso per pura passione. Sì, certo, alcuni di loro avranno pensato che in questo modo avrebbero stipulato una sorta di assicurazione, cioè sarebbero stati ammessi definitivamente nell’establishment. Soci di un club prestigioso. Escludendo altri, *raiders* indesiderati ma anche fastidiosi concorrenti. E che per questo abbiano accettato, in alcuni casi, di perdere dei soldi. E non pochi. Tutti hanno sicuramente sopravvalutato la possibilità di influenzarne la linea editoriale, di ottenere una sorta di salvacredito, soprattutto giudiziario. Ma dipende dalla qualità della redazione e dall’autorevolezza di chi la dirige. E il lettore non è un allocco che si beve tutto. Distingue.

Il “Corriere” ha sempre esercitato un fascino irresistibile, anche se il suo potere di influenzare l’opinione pubblica è stato ed è sovrastimato. E ha suscitato un certo timore con il suo carico di storia, con quella lunga scala nella quale

sono esposti tutti i ritratti dei suoi celebri collaboratori in centoquarant'anni di vita. Nel palazzo di via Solferino venduto, a detta di non pochi, al di sotto del valore di mercato. Un tempio che intimorisce, un marchio straordinario, di valore superiore a quello dei suoi tanti soci.

Giuseppe Rotelli, un importante imprenditore della sanità lombarda, aveva il pallino dell'editoria, e vagheggiava che una rivoluzione liberale potesse scaturire da un'eccellenza giornalistica e culturale. Si illudeva. Comprò generosamente azioni della casa editrice anche per impedire che all'uscio si presentassero “furbetti del quartierino” come Stefano Ricucci, peraltro sdoganati da altri azionisti paludati della stessa RCS. Rotelli è morto nel 2014. Era una persona gentile, premurosa. Pur essendo diventato un grande azionista, non mi chiese mai di fare nulla. Mi esponeva le sue idee, favorevoli ovviamente all'iniziativa privata nella sanità, contrastava alcune opinioni che pubblicavamo. Ma nient'altro. Perse nell'avventura editoriale più di 250 milioni ma non lo sentii mai dire una frase del tipo “con tutti i soldi che ci ho messo...” Quella frase l'ho udita solo da Raul Gardini, durante il nostro ultimo incontro, nel 1993 in piazza Belgioioso, poco prima del suo suicidio. La disse, con veemenza romagnola, battendo i pugni sulla scrivania. Rotelli non voleva nemmeno che andassi io a trovarlo. Veniva lui in via Solferino anche quando la malattia lo aveva indebolito e deformato nel viso. Aveva per il “Corriere” un'ammirazio-

ne quasi religiosa. Una volta riuscii a convincerlo a non venire in redazione e andai io da lui in piazza Türr a Milano. Strano posto nel quale era palpabile l'ossessione per l'igiene del proprietario. Mi ricevette in un grande soggiorno nel quale aveva esposto quadri di pittori lombardi del Seicento e del Settecento. Una pinacoteca con un tavolo apparecchiato per due. La mia sorpresa fu quella di vedere il "Corriere" messo in bella mostra su un prezioso leggio medievale. Non credo che lo avesse fatto apposta per compiacere l'ospite.

I pranzi erano piacevoli ma interminabili. Il professore – lo si chiamava così – mangiava con una lentezza esasperante. E quando si avvicinavano le quattro del pomeriggio diceva: "Lei, direttore, quanto tempo ha ancora?" Rotelli non fece in tempo a coronare il suo costoso sogno, non interferì mai nelle scelte del giornale, neanche con una banale e innocua raccomandazione. Pochi giorni dopo la sua morte ricevetti una lettera, scritta a mano da lui. "Caro direttore, non posso lasciare questa vita senza salutare e ringraziare lei e i suoi collaboratori..." Ho i brividi ancora oggi. Rotelli chiese addirittura il permesso di visitare la redazione romana del "Corriere", cosa che suscitò persino una protesta sindacale. Non disse nulla nemmeno quando decisi di affidare la guida dell'edizione di Brescia a un valido collega, Massimo Tedeschi, che gli aveva dato in passato qualche dispiacere. Non fu l'unico, tra gli azionisti, ad avere un atteggiamento rispettoso della diversità dei ruoli.

Al momento della costituzione dell'edizione di Bergamo, da Giampiero e Carlo Pesenti non arrivò alcuna segnalazione. Così con Roberto Bertazzoni (SMEG) e ancora prima con Antonio Ratti. Con Diego Della Valle c'era e c'è maggiore confidenza che ha agevolato nel tempo scambi più dialettici. Ha perso anche lui, come gli altri, e non poco.

Con il gruppo Ligresti ho avuto rapporti soltanto negli anni della mia seconda direzione, mediati da Massimo Pini. Una domenica piovosa di novembre Ligresti mi invitò, con Manfredi Catella allora in Hines, a visitare tutto il cantiere di Porta Nuova. I grattacieli erano ancora sulla carta. C'erano solo immensi crateri colmi di fango. L'ingegnere fu generoso di ragguagli tecnici e a fine mattinata andammo allo IEO (Istituto europeo di oncologia). Ci teneva a farmi vedere la nuova ala. Rimasi stupito quando entrò nello studio di Umberto Veronesi senza nemmeno bussare. Umberto lo accolse con un largo sorriso, come sempre, cogliendo anche il mio imbarazzo. Ligresti mi disse a un certo punto: "E ora andiamo a pranzo in cascina." Ne possedeva, e credo ne possedeva, a decine intorno a Milano. Mi ritrovai in una grande tavolata familiare. A disagio. Poi fuggii con la scusa del lavoro che mi attendeva.

Con Marco Tronchetti Provera, azionista storico con Pirelli del "Corriere", le relazioni non sono state facili, nonostante il nostro rapporto di lunga amicizia, che permane. Si è dispiaciuto più volte, usiamo questo eufemismo, per

opinioni e articoli, in particolare per le analisi di Alessandro Penati. Ma non ha mai nemmeno tentato di far valere la propria posizione di proprietario. Vi è stato tra me e lui uno duro scambio di lettere, in parte riportate nella storia del gruppo scritta da Carlo Bellavite Pellegrini (*Pirelli. Innovazione e passione (1872-2015)*, Il Mulino, 2015). Incontri e telefonate. Confronti franchi. Mi capitò due volte di chiamarlo la sera per annunciargli che il giorno dopo avremmo scritto, noi soli, che risultava indagato dalla procura di Milano in margine alle inchieste Telecom. Quando fu prosciolto, ritenni doveroso metterlo in prima pagina, a mo' di risarcimento. L'articolo scatenò tuttavia una lettera di Luca Garavoglia all'intero consiglio d'amministrazione, indignato per il trattamento privilegiato che avrebbe avuto Tronchetti. Il proprietario di Campari era nel consiglio RCS in quota FIAT. E con Tronchetti aveva e ha rapporti che definire pessimi è un altro eufemismo. Insomma, era una faccenda tra loro. Risposi a Garavoglia con una mail estesa all'intero consiglio, esagerando nei toni.